

## Omelia Venerdì Santo (15 aprile 2022)

*Per la sua dolorosa passione, abbi misericordia di noi e del mondo intero.*

Questo ritornello, che come sappiamo appartiene alla Coroncina della Divina Misericordia, ci aiuta a legare in modo inscindibile la Passione di Gesù al dono della sua Misericordia: senza passione non c'è l'apice della misericordia, senza misericordia non c'è il senso della passione.

A che serve il dolore straziante, se non è come i dolori del parto, fatti per dare vita nuova? E quanto sarebbe sterile e forse persino finta una misericordia che non sia pronta a dare tutto? Passione e Misericordia non possono e non devono essere separate, ricevono il loro senso e il loro valore l'una dall'altra.

Anche la preghiera iniziale diceva «Ricordati, o Padre, della tua misericordia...»; e la preghiera finale di oggi dirà «custodisci in noi l'opera della tua misericordia». Non ripeto tutto quello che ci siamo già detti in queste domeniche sul cammino della misericordia; questo cammino – che ha fatto Gesù prima di noi e per noi – ora raggiunge il vertice, ora si può dire «Tutto è compiuto», la misericordia è giunta al suo compimento.

Noi oggi, come e con Maria, siamo chiamati a *stare* presso la croce di Gesù. Siamo pronti a ricevere questa misericordia? Perché ha il colore del sangue!

Siamo in grado di reggere il confronto? Perché sappiamo bene che non potremo mai risorgere se prima non siamo in grado di morire!

Come ci siamo detti ieri, ricevere misericordia è più impegnativo che darla, perché ti scontri con la tua inadeguatezza, con la tua indegnità: se ricevi misericordia è perché sei mancante. E saper riconoscere di essere mancanti non è cosa da tutti. Molti preferiscono sentirsi dei supereroi. Forse un esempio ci può aiutare. Quando l'uomo prova inadeguatezza, quando comprende i suoi fallimenti, e non sa ammetterli, tra le altre, due cose non riesce a fare.

La prima: non riesce a guardare negli occhi chi gli vuole bene, anzi spesso persino lo tratta male (ma semplicemente perché vuole un motivo diverso per litigare che non siano le sue colpe); non riesci a guardare negli occhi chi ti vuole bene non perché temi di essere scoperto, ma perché gli occhi di chi ti ama ti ricordano costantemente che quel bene tu non lo meriti. Allora mi domando: riusciamo a guardare in faccia Gesù in croce? In questi giorni, la televisione ci mostra scene strazianti dai luoghi della guerra, spesso non si riesce a guardarle, ci viene da togliere lo sguardo; sembrano realizzarsi ancora le parole della prima lettura: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere..., come uno davanti al quale ci si copre la faccia». Se vogliamo ricevere misericordia, invece dobbiamo essere in grado di guardare in faccia Gesù in croce. E se sentiamo tutto il peso della nostra inadeguatezza, della nostra indegnità, dei nostri fallimenti, se ci sentiamo mancanti, ben venga, non c'è niente di cui vergognarsi. Cosa è morto a fare Gesù se non per noi? Quegli occhi non stanno lì a rimproverarci, siamo tranquilli, non è una relazione alla pari dove ognuno deve fare la parte sua; la nostra parte l'ha già fatta lui, il conto dei nostri debiti è già stato pagato. Come diceva la seconda lettura: «Accostiamoci con piena fiducia – non con paura – al trono della sua grazia per ricevere misericordia...», a questo serve quella croce e a null'altro. Come ha ricordato il Papa domenica: «Guardiamo Gesù in croce e vediamo che non abbiamo mai ricevuto uno sguardo più tenero e compassionevole».

La seconda cosa che non si riesce a fare è ammettere l'evidenza. Chi è imprigionato nei suoi fallimenti nega anche l'evidenza. E qui ci è maestro il povero san Pietro con i suoi tre «non lo sono», non sono inadeguato, non sono mancante. Invece si può essere discepoli solo se si è mancanti. E ve lo ripeto volentieri: si può essere discepoli solo riconoscendosi mancanti. Nel rinnegamento di Pietro deve crollare un'idea di cristianesimo da supereroe perfetto, e ricostruirsi l'immagine del vero discepolo, quello che segue Gesù, che impara da lui, che riceve da lui, che è sempre mancante perché sempre in cammino. I lunghi anni mi

hanno insegnato che i supereroi hanno sempre grossi e pesanti scheletri nascosti nell'armadio. Ce lo siamo ricordato ieri: c'è il corpo perfetto di Gesù che è il corpo risorto, e c'è il corpo imperfetto di Gesù che è il corpo mistico, la sua chiesa, noi; e siamo un corpo unico, inseparabile dal corpo risorto di Gesù; imperfetto perché in cammino, altrimenti a che ci servirebbe la misericordia? perché mai, ogni volta, nella messa, prima della comunione, diciamo: «non guardare ai nostri peccati», distogli lo sguardo da questo, se non nella certezza che siamo in cammino, che siamo imperfetti, che abbiamo bisogno di misericordia? Negare questo è negare il sangue di Gesù! Fino a quando non capirò che io sono il contenitore della misericordia di Dio, non sarò mai e poi mai in grado di darla al prossimo; e non sarà mai Pasqua per me!

Lo ascolteremo domani, don Lorenzo ce lo canterà: «Felice colpa, che meritò di avere un così grande Redentore». La colpa è felice non perché si guarda allo specchio e si vede bella, ma perché si scopre amata e salvata da tanta misericordia, è felice per il suo Redentore.

Perché con tutta la nostra imperfezione, ciascuno di noi vale il sangue del Figlio di Dio.

*Santo Dio, Santo Forte, santo Immortale, abbi misericordia di noi e del mondo intero.*